

I pagliai

I pagliai non ci sono più; non è che ce ne sono meno di una volta o che magari da qualche parte se ne possa vedere ancora qualcuno. No. Non è possibile, non ci sono proprio più. Da nessuna parte, in nessun luogo, sostituiti dalle onnipresenti rotoballe. Eppure i pagliai erano un elemento caratteristico, quasi identificativo del paesaggio toscano, di quella campagna disseminata di case coloniche in pianura e in collina, dove sempre, accanto ad ogni casa, si stagliava, alto, imponente, giallo come l'oro, un enorme pagliaio. E tutte queste strutture immediatamente visibili nel territorio diventavano veri punti di riferimento, capisaldi di orientamento, in definitiva usuali e immediati strumenti di appropriazione dello spazio. Ma cos'erano i pagliai? Forse vale la pena spiegarlo ad uso e consumo di coloro e penso che oggi siano in molti, che non hanno mai avuto occasione di vederne uno dal vero. Magari tutti ne hanno una vaga idea, perché ancora oggi il pagliaio fa parte dell'immagine oleografica e pittoresca della campagna toscana, immagine che ci viene spesso riproposta in tutta la pittura di paesaggio dell'ottocento, ma anche di buona parte di quella del novecento, che prende a soggetto il nostro contesto rurale. Si tratta di un paesaggio solo in apparenza naturale, perché in effetti è stato profondamente manipolato dall'opera sapiente di generazioni di contadini, che lo hanno plasmato in funzione delle proprie esigenze di vita. E i contadini toscani specialmente nei territori dove più era radicata la mezzadria vivevano ognuno sul proprio terreno; la loro casa era in mezzo ai campi che coltivavano.

Quando si parla di campi coltivati nella Toscana agricola storica si pensa soprattutto ai campi coltivati a grano. La coltura del grano è infatti, anche nella pittura, quella di gran lunga più rappresentata; sicuramente per vari motivi: primo fra tutti forse il fatto, banale, che gli artisti uscivano a dipingere all'aperto con la bella stagione e soprattutto in estate, quando il grano era in maturazione, e poi perché questa era in effetti la coltura da semina

più diffusa. Il grano quindi era la pianta più rappresentata perché sicuramente era quella più coltivata. La famiglia del mezzadro, in quanto tale, viveva per un anno direttamente e quasi esclusivamente del grano che riusciva ad ottenere dalle terre coltivate nel podere, perché il pane in Toscana era per tutti l'alimento principale, quasi esclusivo. Non bisogna dimenticare, sia detto per inciso, che la cucina tipica toscana è proprio per questo "cucina di pane". Infatti il grano raccolto e rimasto nella disponibilità della famiglia, veniva conservato e consumato per gradi, ma doveva essere sufficiente fino alla successiva mietitura. Per questo il podere doveva avere la capacità di produrre grano in proporzione alle bocche da sfamare.

I grani che si coltivavano alla fine del secolo XIX, ma anche agli inizi del XX, erano grani "antichi" dal portamento molto alto e che quindi producevano molta paglia; in certi dipinti dell'ottocento il grano in maturazione nei campi arriva al petto delle persone. Le sementi venivano recuperate di anno in anno selezionandole "a vista" dal raccolto dell'anno precedente e a volte erano soggette a deterioramenti tali che spesso ne compromettevano sia la qualità che la quantità del raccolto successivo. Si trattava di specie non resistenti che spesso andavano incontro ad attacchi di patogeni importanti e a volte devastanti come le varie "ruggini", e che inoltre a causa proprio dell'altezza del culmo erano soggette a deleteri fenomeni di allettamento; proprio perché la specie della pianta era così alta produceva tanta paglia in proporzione alla granella che si poteva raccogliere.

Si deve però notare che, anche se si fosse voluto, non si sarebbe potuto in alcun modo rinunciare alla paglia visto che questa rappresentava un sottoprodotto assolutamente necessario per la conduzione della stalla e del podere. La paglia infatti era necessaria e insostituibile per formare le lettiere dei bovini e soprattutto per fornire poi al composto che doveva diventare letame, con la sua degrada-

zione, gli elementi chimici necessari per la proliferazione dei vari microorganismi.

La gestione e conservazione della paglia per questi scopi aveva un forte impatto visivo sul paesaggio toscano, perché la paglia raccolta in estate, dopo la battitura del grano, doveva durare un anno intero e quindi si ammassava all'esterno in quelle particolari strutture conosciute con il nome di pagliai. Si trattava di accatastare ordinatamente i covoni (fasci) di paglia intorno ad un alto palo (stollo o stilo) realizzando così una struttura pseudo cilindrica che poi terminava a forma di cono, per permettere lo sgrondo dell'acqua di pioggia. La struttura, una volta completata, assumeva così vagamente la forma di una grande pera.

Occorreva molta perizia per costruire un grande pagliaio, che poteva, a volte essere alto quasi una decina di metri. Occorreva disporre la paglia con cura e provvedere a calpestarla e pressarla in modo che avesse dappertutto la stessa consistenza e in modo che la struttura risultasse così equilibrata. Come pure particolare attenzione si doveva porre ad infiggere nel terreno il palo centrale di sostegno in modo che risultasse ben diritto e ben ancorato al suolo. In cima al palo veniva spesso messo un secchio rovesciato, per evitare che il legno, esposto sempre alla pioggia, potesse marcire. A volte, proprio per essere sicuri dell'ancoraggio a terra, quando ce ne era l'opportunità, si adoperava come "stollo" un albero "vivo" in genere un cipresso, al quale si tagliavano tutti i rami più bassi fino all'altezza alla quale doveva arrivare il pagliaio, mentre si lasciavano quelli più alti, che permettevano alla pianta di sopravvivere.

Poi durante l'anno, a mano a mano che si utilizzava la paglia, il pagliaio veniva "consumato" tagliandolo, con un'apposita falce, a fette, come un grande budino ed assumeva quindi con il passar del tempo forme sempre più bizzarre e dall'immagine della grande pera si passava a quella del ... grande torsolo.

Il pagliaio veniva sempre realizzato in prossimità della casa, perché la paglia serviva nella stalla che era sempre al piano terreno del fabbricato colonico.

Rappresentava anche un pericolo, perché si trattava di un grande ammasso di materiale facilmente infiammabile. L'incendio del pa-

gliaio costituiva un'enorme e insostituibile perdita per l'economia della famiglia contadina. Era un evento conosciuto e molto temuto, tanto è vero che esistono anche modi di dire traslati come "dar fuoco ad un pagliaio" per dire "diffondere immediatamente una notizia". Un altro modo di dire ancora più conosciuto è "cercare un ago in un pagliaio" per dire che si tratta di una ricerca impossibile.

Si trattava in definitiva di vere e proprie architetture effimere, comunque di grandi dimensioni, che si esaurivano nel corso di un annata, ma che poi si ricostituivano e che quindi, entrando in relazione, sempre in maniera diversa, con le altre costruzioni e con spazi più o meno circoscritti andavano a definire altri spazi più o meno appartati, da utilizzare per nuove e diverse funzioni.

Tra queste funzioni rientrava per esempio anche l'abitudine dei giovani contadini innamorati di nascondersi dietro i pagliai per scambiarsi effusioni amorose. Era comunque una pratica da tutti conosciuta, tanto che era diventato un modo di dire e un luogo comune.

Erano poi più spesso la sede dei giochi dei ragazzi, che vi trovavano pretesti per le loro invenzioni fantastiche, si nascondevano sotto la paglia sciolta oppure, i più spericolati, li utilizzavano per arrampicate di tipo alpinistico.

I pagliai poi visti da lontano erano anche delle splendide macchie di un colore giallo oro, che si stagliavano sul blu del cielo, che spiccavano sul verde della campagna e che contrastavano con il rosso mattone delle case coloniche. Il paesaggio toscano fino a tutta la prima metà del novecento ne è stato fortemente condizionato. Per i pittori Macchiaioli poi i pagliai sono stati sempre un'attrazione irresistibile e quindi li hanno rappresentati molto frequentemente nei loro quadri, facendoli diventare spesso addirittura il soggetto principale. Sia in collina che in piano, i pagliai stabilivano, come abbiamo detto, a livello visivo, dei punti di interesse particolari e quindi rappresentavano nella nostra campagna toscana, precisi punti di riferimento, ma soprattutto si ponevano come elementi di equilibrato contrasto coloristico e semantico contribuendo così a far percepire netto, quel sentimento del pittoresco per il quale questo paesaggio è sempre stato così amato. PITINGHI